

La prima domanda da porsi è che cosa lascerà dietro di sé la guerra. Una scia di morti, innanzitutto. Non tanto le vittime dei combattimenti di questi giorni, quanto quelli che moriranno nei prossimi mesi ed anni: nessuno sa dire quando è che veramente finisce una guerra. I suoi effetti si sentono a distanza di tempo, quando arrivano a conseguenza le malattie, i traumi, le ferite, la denutrizione e il dissesto esistenziale, soprattutto in un paese ormai privo di strutture sociali e sanitarie. Negli anni successivi alla guerra del '91, queste morti ad orologeria sono state tra cinquecentomila e un milione, il quadruplo di quelle avvenute durante conflitto. Naturalmente, in quel caso gli effetti furono moltiplicati dall'embargo, che strangolò ogni tentativo di ripresa; anzi, in pochi anni, l'Iraq precipitò dal 96° al 127° posto nella classifica dell'Indice di Sviluppo Umano, la mortalità infantile triplicò, e l'effetto perverso del programma Oil for Food portò la malnutrizione ai livelli del 1960.

L'OMS stima che questa guerra porterà 500.000 tra morti e feriti, almeno nel breve termine. Ma è sul medio periodo che se ne sentiranno gli effetti più pesanti per i civili.

Ai danni provocati dagli attacchi anglo-americani e dalla resistenza irachena, si aggiungono ora quelli dei saccheggi: sono scomparsi depositi di medicinali, attrezzature mediche, computers, macchinari, archivi, armi, mobili e suppellettili, arnesi da lavoro, mezzi di trasporto, opere d'arte, libri, e armi. Quest'ultime, in particolare, rappresentano un problema destinato a trascinarsi per anni. Nei saccheggi che seguirono la crisi albanese del 1997, sparirono 650.000 armi e oltre tre milioni di granate, che continuano ad alimentare il contrabbando e la violenza nei Balcani, e costituiscono l'arsenale della criminalità organizzata nel Triangolo d'oro Adriatico (Albania, Kosovo e Montenegro). L'armata irachena ha lasciato centinaia di depositi di armi nascosti in case ed edifici pubblici di tutto il paese, e le forze occupanti saranno in grado di sequestrarne solo una minima parte. Il resto servirà ad aumentare l'instabilità ed il disordine nella regione. Tanto più che, come ogni dopoguerra, anche questo è segnato da vendette e giustizie sommarie. Il regime ha lasciato la consueta pletora di bersagli per la furia delle folle: leader politici minori, membri del partito Ba'ath, i clan privilegiati da Saddam, gli arricchiti del regime, i suoi numerosi kapó, poliziotti violenti, burocrati di rango, agenti dei servizi o sospetti tali. Più in generale, i Sunniti, una minoranza dominante e privilegiata, dovranno vedersela con una maggioranza sciita desiderosa di rivalsa. E anche la minoranza cristiana, privata della protezione di Tarek Aziz, comincia a tremare. E' dubbio se tutto questo porterà ad un vero scontro etnico ma senza meno alimenterà le tensioni. Sullo sfondo, la questione curda, e le ambizioni territoriali turche e iraniane, con contorno di clan, feddayn e peshmerga.

Il problema della sicurezza potrebbe protrarsi per anni, com'è accaduto, appunto, in Albania o in Kosovo, ad Haiti, in Cambogia, rendendo perigliosissima l'assistenza umanitaria ed ritardando l'inizio della ricostruzione. Da mesi il Pentagono aveva chiarito di non essere pronto ad assumersi il controllo della sicurezza interna ed infatti, le forze occupanti hanno ampiamente tollerato il caos, lasciando mano libera a sciacalli e bande armate. Secondo quanto riferito da una organizzazione umanitaria, il comando britannico a Bassora avrebbe dichiarato che il caos rappresentava "una espressione di energia popolare contro il regime", come dire "in fondo sono ragazzi...", ed è il costo da pagare per la tanto preannunciata gioia popolare all'arrivo dei liberatori.

Solo quando sarà terminata la deprimente contabilità delle devastazioni e delle vittime – e ci vorrà del tempo – si potrà capire quali siano le vere condizioni di partenza per la ricostruzione e la pacificazione.

In questo dopoguerra non ci sarà l'embargo a complicare le cose, tuttavia l'Iraq che ha affrontato questa crisi era in partenza molto più debole di quello del '91: trent'anni di repressione, dodici anni di sanzioni, nessun programma di ricostruzione postbellica, l'agricoltura smantellata dal programma Oil for Food, un milione di sfollati interni, i danni mai riparati alle infrastrutture, le industrie demolite, un'economia di contrabbando e mercato nero. E soprattutto, due terzi della popolazione totalmente dipendenti dagli aiuti alimentari internazionali: una condizione di drammatica fragilità strutturale.

Purtroppo, almeno per il momento, non si potrà contare granché sull'assistenza di Nazioni Unite ed ONG, cui è stato negato l'accesso alle vittime, previsto dalle norme e dalla prassi del diritto umanitario internazionale. Fin da gennaio, il Pentagono aveva comunicato l'intenzione di riservarsi tutte le operazioni di assistenza e ricostruzione, rifiutando di consentire l'ingresso in Irak alle organizzazioni neutrali, ad eccezione del Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC). I portavoce dell'Amministrazione hanno giustificato la decisione con la preoccupazione per la sicurezza ed il coordinamento delle operazioni. USAID, l'agenzia per gli aiuti del Dipartimento di Stato, sta cercando una faticosa mediazione con i militari per rimuovere il blocco umanitario.

Realisticamente, infatti, non c'è nessuna possibilità di sostenere la crisi, che resterà acutissima per molti mesi, senza l'intervento della Comunità internazionale, mentre il corpo d'intervento militare non è preparato ad affrontare una catastrofe umanitaria di queste proporzioni. Per il momento, duecento organizzazioni si sono attestate in Siria, Iran e Giordania, nella speranza di poter agire in un modo o nell'altro. In ogni caso, gli umanitari potranno effettuare solamente operazioni "cross-border" ovvero rapidi blitz nel territorio iracheno, su autorizzazione del comando militare, ma senza potersi installare nel paese, il che rappresenta un handicap gravissimo per l'avvio della pacificazione e della ricostruzione civile.

Ci sono due dimensioni della ricostruzione che ne determinano l'esito: il tempo e le risorse. La Comunità internazionale, e in particolare gli Stati Uniti, tendono all'impazienza, cercano il *quick fix*, vorrebbero processi rapidi e pirotecnici, come fu la ricostruzione europea del Piano Marshall. Ma le cose non funzionano più così, i paesi in ricostruzione sono decine, le risorse scarseggiano, la politica ha tempi corti e facilità a distrarsi. E poi le forze economiche premono perché si saltino tanti "inutili passaggi" attraverso le lente dinamiche della pacificazione, per arrivare al sodo, agli investimenti. Ma ricostruire un paese vuol dire innanzitutto la ricostituzione del tessuto civile e della pubblica amministrazione. E finché si tratta del Kosovo, grande come l'Abruzzo, è una cosa, ma l'Irak è una volta e mezza l'Italia, e ha bisogno di centinaia di migliaia di funzionari pubblici per rimettere in piedi lo Stato, la giustizia, la polizia e le amministrazioni locali. Un lavoro peraltro ancora in corso in paesi come quelli dell'America Centrale, o la Cambogia e la Bosnia. Quest'ultima, ad otto anni dalla fine della guerra, è un paese sempre più in crisi, con la povertà in aumento, l'economia criminalizzata, la disoccupazione crescente, la corruzione dilagante e le correnti sotterranee del conflitto pronte a riemergere ad ogni momento. Ma la comunità internazionale è stanca della Bosnia, stanca dei Balcani. Poco prima di essere ucciso, il premier serbo Zoran Djindjic si era sfogato: "mi hanno lasciato solo". E solo si deve sentire il povero Karzai, rimasto poco più che governatore di una provincia, mentre i nostri alpini se ne stanno asserragliati in cima ad una montagna, sotto l'assedio di briganti e talebani.

Eppure i Balcani hanno avuto la fortuna di essere al centro di una politica europea e transatlantica, in un periodo in cui la New Economy aveva rimpinguato le casse dei *donors* e delle imprese, e il bilancio dello Stato americano sfoggiava uno smagliante surplus.

L'Irak, meschino, si trova a ripartire da zero in un periodo di piena recessione economica, e con il deficit americano alle stelle. C'è la convinzione diffusa che il petrolio possa coprire i costi della ricostruzione ma non è così: secondo i calcoli dell'americana *Iraq Foundation*, nella migliore delle ipotesi il petrolio iracheno frutterà una ventina di miliardi l'anno nei prossimi cinque anni. Non basteranno neppure a ripagare il costo militare del conflitto ad oggi, figuriamoci ricostruire lo Stato, l'economia ed i servizi pubblici. E quand'anche, nel 2008 l'Iraq riuscisse ad estrarre l'intero potenziale delle sue riserve, questo non produrrebbe più di 40 miliardi l'anno. A fronte, un costo della ricostruzione che il Center for Strategic and Budgetary Assessment stima in oltre cento miliardi. Ci sono infine gli aiuti ai paesi alleati della regione ed il servizio dell'enorme debito estero iracheno: 360 miliardi di dollari, in gran parte per danni di guerra al Kuwait e all'Iran, che almeno in parte saranno rinegoziati. In soldoni, il problema iracheno potrebbe costare complessivamente intorno ai 4-500 miliardi di dollari, una cifra pari a dieci volte quello che si spende annualmente in

aiuti internazionali in tutto il mondo. Si consideri che per la Bosnia, cuore della nuova Europa e simbolo del “never again”, dal 1995 sono stati spesi appena sette miliardi.

L'attenzione internazionale è al momento sparpagliata tra Indocina, Mozambico, Balcani, Afghanistan, Timor, America Centrale, Angola, Caucaso, Colombia, Corea, Corno d'Africa, Grandi Laghi, Indonesia, Palestina, Sudan e West Africa. Quante risorse saranno veramente disponibili per l'Iraq? E quando? Il tempo è un elemento chiave. Quando l'uragano Mitch colpì il Centroamerica nell'ottobre del '98, l'opinione pubblica europea ed americana imposero una risposta forte. I grandi donatori si riunirono a Stoccolma nel maggio del '99 per lasciare sul tavolo assegni per molte centinaia di milioni di dollari. La sola Unione Europea ne stanzió oltre 220, per la ricostruzione, salvo che due anni piú tardi, l'ufficio che doveva gestire i fondi stava ancora iniziando l'assunzione del personale e nessun programma di ricostruzione era cominciato, mentre la gente, stufa di promesse e di attese, aveva fatto da se.

E chi pagherá per l'Irak? Questo non è chiaro. Gli Stati Uniti hanno messo insieme un primo pacchetto d'investimenti di 3,5 miliardi per assistenza umanitaria e ricostruzione. Manca ancora il 99% del necessario. Per gli impianti petroliferi si puó far conto sugli investimenti delle imprese, ma chi si occuperá delle case, dei servizi, delle microimprese, dell'agricoltura, l'acqua, l'infanzia, l'educazione, l'ambiente, in un paese che già prima che la guerra cominciasse era sceso allo stesso livello di sviluppo dello Zimbabwe o del Botswana?

Il Commissario europeo Chris Patten ha detto chiaramente che secondo lui non tocca all'Europa pagare i danni fatti dagli americani. Benché sia evidente che anche l'UE farà in qualche modo la sua parte, questa volta l'accordo “kossovano” dell'America che paga il prezzo della guerra mentre l'Europa si assume i costi della pace, non sembra funzionare.

Al momento, lo scenario piú realistico sembra quello di un rapido “make-up” per rimettere il paese in condizioni minime di vivibilità ma con l'industria petrolifera rimessa in efficienza, anche per ripagare, almeno in parte, i costi dell'impresa bellica. Ma restará ben poco per il paese, la popolazione sará lasciata soprattutto all'assistenza internazionale e la dipendenza dall'aiuto alimentare potrebbe continuare per 10 o 15 anni.